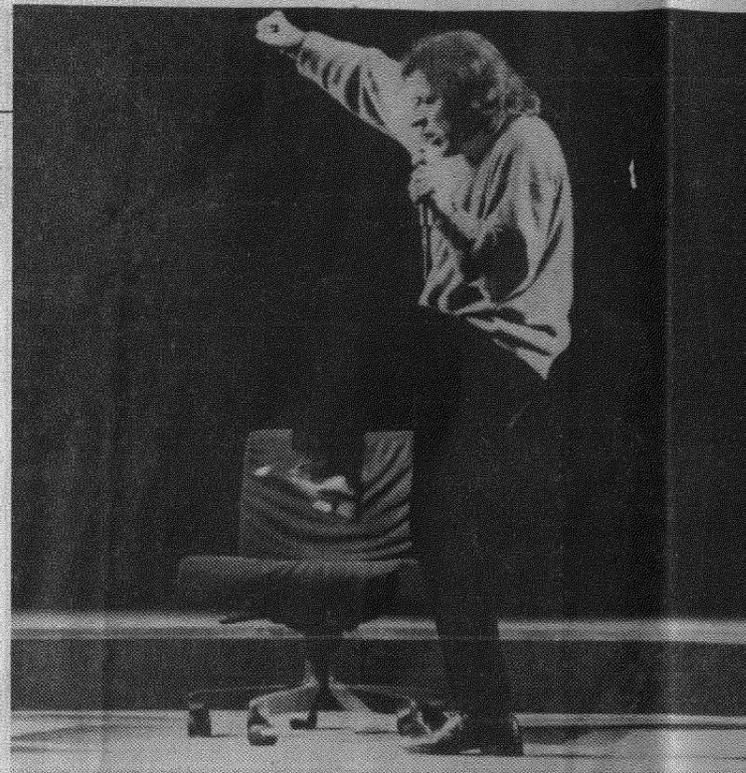


173
L'intervista

*Debutta al teatro Politeama
Giorgio Gaber con lo spettacolo
«Parlami d'amore Mariù», premiato
con il biglietto d'oro Agis-Bnl
Così parla l'uomo-contro della scena
italiana nell'intervista con «Napoli Oggi»*



Tre diverse espressioni di Giorgio Gaber, il signor G, nel nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

Bentornato signor G

Il «Signor G» ritorna alla grande a Napoli, con uno spettacolo premiato a Taormina con il biglietto d'oro Agis-Bnl per la più alta media di spettatori nella stagione '86-87, ma il «Signor G» è abituato ad un'alta media di spettatori e in tutti questi anni, dal '70 in poi, i suoi spettacoli hanno sempre avuto una grossa affluenza di pubblico, di gente che l'ha seguito e lo segue come punto di riferimento, quasi come specchio di questa società, di cui ha incessantemente denunciato i tic, le mode, i momenti belli, quelli meno belli o tristi. In una intervista con «Repubblica», di recente pubblicazione, la giornalista gli ricordava di quando lo definivano qualunquista, il qualunquista più serio d'Italia, e il «Signor G» ha risposto: «Qualunquista non è una parola che mi offende in modo particolare, si riferisce a una maniera di essere che in certi anni mi è sembrata persino indispensabile: ha a che vedere con l'insinuare dubbi nelle troppe e pericolose certezze».

Giorgio Gaber, il nostro caro «Signor G», ne ha fatta passare di acqua sotto i ponti del teatro, con quella maschera un po' seria, ironica o divertita, ci ha fatto veramente compagnia, ha instaurato per primo la formula «teatro-



canzone» e ha dato la dimensione di un nuovo tipo di dialogo teatrale, un teatro contemporaneo in cui parlare di e con se stessi. Coadiuvato, per i testi, da Sandro Luporini, suo incessante alter ego letterario, il suo spettacolo, superpremiato col biglietto Agis, si intitola «Parlami d'Amore Mariù», ed è in scena al Teatro Politeama.

La vecchia, immortale canzone di Vittorio De Sica, ci fa venire in mente una fiumana di sentimenti e sensazioni ed è proprio questo il senso dello spettacolo, in un momento sociale in cui siamo distaccati, apatici, in cui niente ci fa più meraviglia, coinvolti in vita frenetica, ci si può chiedere cosa si prova, qual è il nostro intimo, se si soffre, si gioisce, quanto siano veri i nostri sentimenti. Un viaggio nell'intimo, ironico, amaro, com'è nello stile di Giorgio Gaber.

Un intimismo che ha sempre risvolti nel sociale, questo spaccato

sociale fotografato egregiamente dall'ex ragazzo di Porta Romana, che cominciò nel '59-'60 come urlatore rock, e in seguito fece parte della schiera dei cantautori: Paoli, Tenco, Endrigo, lo stesso Iannacci, passando attraverso la televisione e i festival, per approdare in teatro, nel '70, in uno spettacolo recital con Mina, intitolato: «Mina-Gaber», e da lì, con la spinta del Piccolo Teatro di Milano incominciare la sua esaltante avventura teatrale. Lo abbiamo incontrato, il «Signor G», e queste parole ne fotografano il pensiero.

Perché ad un certo punto della sua carriera ha scelto di distaccarsi da un discorso discografico, forse di più facile presa, per affrontare a tempo pieno il teatro?

«All'inizio mi son detto di continuare a fare questo mestiere, ma in condizioni diverse. Cioè fare tournée teatrali, per verificare dal vivo il contatto col pubblico. Per circa un paio d'anni arrancai in salita, poi i teatri furono esauriti e abbandonai il resto: televisione, rapporti con i giornali, festival.

Mi misi in un isolamento dorato, il teatro pian piano mi divertiva e riempiva totalmente. Ancora oggi faccio la stessa cosa ed i miei dischi non sono altro che documenti teatrali. Tutto questo perché credo nella mia salute mentale e se mi capita di frequentare uno studio televisivo o una sala di registrazione dopo un po' fuggo. Sono un animale di teatro e preferisco fare le cose che mi piacciono».

Se la Rai le proponesse un ritorno in grande stile accetterebbe?

«Ho offerte continue dalla Rai, siamo in buoni rapporti sin dai miei esordi, ma credo che la televisione sia un mezzo poco divertente per me. Se partecipo a qualche trasmissione televisiva e ho occasione di rivedermi, mi vergogno. In effetti, però, c'era stato un progetto, una mia idea, che avrebbe dovuto coinvolgere, oltre me, Dario Fo ed Enzo Iannacci, ma all'ultimo momento sono scappato. In televisione vige una logica diversa, in teatro si conserva un artigianato di bottega. Mentre in televisione si fanno delle cono-

scenze, in teatro si diventa amici. Io sulla scena vivo emozioni diverse: comincio, alle nove di sera, non allegrissimo e caricato; poi sento il riscontro del pubblico e mi carico, sul piccolo schermo bisogna essere subito allegri».

La satira pungente, un occhio ai potenti, tra virgolette, il descrivere la solitudine dell'individuo, ma al di là di queste tematiche, la sua forma caratteriale cosa predilige?

«Premettendo che un posto importante occupa nei miei scritti Luporini, che collabora con me da anni, non ho preferenze, ma ogni volta ci poniamo il problema di trovare uno stimolo che valga la pena di esser scritto e rappresentato. Dal '70 ad oggi, cerchiamo di mostrare in palcoscenico una realtà appresa per abitudine, e la restituiamo al pubblico con una sintesi di conoscenza in più, cercando così di adempiere alla funzione del teatro».

I giovani l'hanno amata e oggi molti teenager la seguono. Qual è la chiave del suo successo?

«Quando avevo 19 anni mi occupavo dei miei coetanei, oggi non lo faccio, racconto solo cose che mi stimolano. Se i giovani sentono questi stimoli io sono molto contento. Credo che oggi, proprio perché non vado in televisione

«Questo periodo storico non mi piace. Siamo sempre più soli, isolati e senza compagnia»

«Ormai so cosa farò da grande. Ho un piccolo rimpianto per il cinema, detesto la tv»

molti giovani non mi conoscano tanto, ma il mio è un teatro del quotidiano, di scambio psicofisico, credo in un discorso di comunicazione di energie e questa può essere una delle ragioni per cui i ragazzi vengono ai miei spettacoli».

Quale potrebbe essere un suo desiderio?

«Ho fatto teatro da solo, ho scritto e prodotto testi per mia moglie Ombretta Colli e Mariangela Melato, scrivo sceneggiature e musiche e ormai so cosa farò da grande: teatro, anche se non più in prima persona. Un piccolo rimpianto per il cinema, perché a furia di dire no ho rifiutato anche quello, ma non è escluso che in un futuro non lo faccia, magari tutto da solo».

Concludendo questa chiacchierata cosa direbbe alla gente che leggerà queste righe?

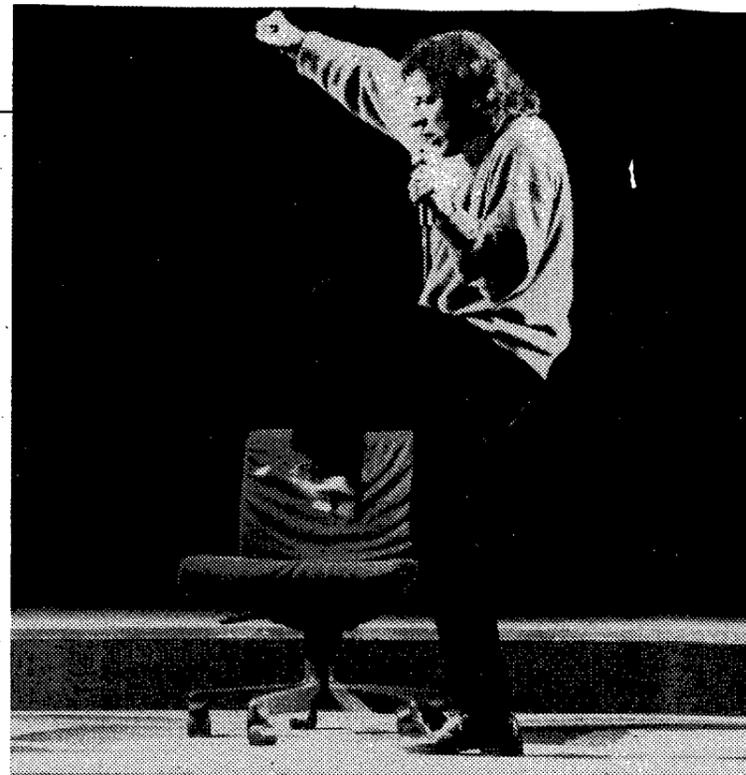
«Direi che questo periodo che stiamo vivendo non mi piace, siamo un po' più soli, non solo cosmicamente soli, ma anche dal punto di vista della compagnia. Il modo di vivere odierno isola, costringendo la gente a scelte obbligate, mi piacerebbe che si potesse scegliere con più autonomia il proprio stile di vita, senza condizionamenti».

Delia Morea

173

L'intervista

Debutta al teatro Politeama Giorgio Gaber con lo spettacolo «Parlami d'amore Mariù», premiato con il biglietto d'oro Agis-Bnl. Così parla l'uomo-contro della scena italiana nell'intervista con «Napoli Oggi»



Tre diverse espressioni di Giorgio Gaber, il signor G, nel nuovo spettacolo «Parlami d'amore Mariù»

Bentornato signor G

Il «Signor G» ritorna alla grande a Napoli, con uno spettacolo premiato a Taormina con il biglietto d'oro Agis-Bnl per la più alta media di spettatori nella stagione '86-87, ma il «Signor G» è abituato ad un'alta media di spettatori e in tutti questi anni, dal '70 in poi, i suoi spettacoli hanno sempre avuto una grossa affluenza di pubblico, di gente che l'ha seguito e lo segue come punto di riferimento, quasi come specchio di questa società, di cui ha incessantemente denunciato i tic, le mode, i momenti belli, quelli meno belli o tristi. In una intervista con «Repubblica», di recente pubblicazione, la giornalista gli ricordava di quando lo definivano qualunquista, il qualunquista più serio d'Italia, e il «Signor G» ha risposto: «Qualunquista non è una parola che mi offende in modo particolare, si riferisce a una maniera di essere che in certi anni mi è sembrata persino indispensabile: ha a che vedere con l'insinuare dubbi nelle troppe e pericolose certezze».

Giorgio Gaber, il nostro caro «Signor G», ne ha fatta passare di acqua sotto i ponti del teatro, con quella maschera un po' seria, ironica o divertita, ci ha fatto veramente compagnia, ha instaurato per primo la formula «teatro-



canzone» e ha dato la dimensione di un nuovo tipo di dialogo teatrale, un teatro contemporaneo in cui parlare di e con se stessi. Coadiuvato, per i testi, da Sandro Luporini, suo incessante alter ego letterario, il suo spettacolo, superpremiato col biglietto Agis, si intitola «Parlami d'Amore Mariù», ed è in scena al Teatro Politeama.

La vecchia, immortale canzone di Vittorio De Sica, ci fa venire in mente una fiumana di sentimenti e sensazioni ed è proprio questo il senso dello spettacolo, in un momento sociale in cui siamo distaccati, apatici, in cui niente ci fa più meraviglia, coinvolti in vita frenetica, ci si può chiedere cosa si prova, qual è il nostro intimo, se si soffre, si gioisce, quanto siano veri i nostri sentimenti. Un viaggio nell'intimo, ironico, amaro, com'è nello stile di Giorgio Gaber.

Un intimismo che ha sempre risvolti nel sociale, questo spaccato

sociale fotografato egregiamente dall'ex ragazzo di Porta Romana, che cominciò nel '59-'60 come urlatore rock, e in seguito fece parte della schiera dei cantautori: Paoli, Tenco, Endrigo, lo stesso Iannacci, passando attraverso la televisione e i festival, per approdare in teatro, nel '70, in uno spettacolo recital con Mina, intitolato: «Mina-Gaber», e da lì, con la spinta del Piccolo Teatro di Milano incominciare la sua esaltante avventura teatrale. Lo abbiamo incontrato, il «Signor G», e queste parole ne fotografano il pensiero.

Perché ad un certo punto della sua carriera ha scelto di distaccarsi da un discorso discografico, forse di più facile presa, per affrontare a tempo pieno il teatro?

«All'inizio mi son detto di continuare a fare questo mestiere, ma in condizioni diverse. Cioè fare tournée teatrali, per verificare dal vivo il contatto col pubblico. Per circa un paio d'anni arrancai in salita, poi i teatri furono esauriti e abbandonai il resto: televisione, rapporti con i giornali, festival.

Mi misi in un isolamento dorato, il teatro pian piano mi divertiva e riempiva totalmente. Ancora oggi faccio la stessa cosa ed i miei dischi non sono altro che documenti teatrali. Tutto questo perché credo nella mia salute mentale e se mi capita di frequentare uno studio televisivo o una sala di registrazione dopo un po' fuggo. Sono un animale di teatro e preferisco fare le cose che mi piacciono».

Se la Rai le proponesse un ritorno in grande stile accetterebbe?

«Ho offerte continue dalla Rai, siamo in buoni rapporti sin dai miei esordi, ma credo che la televisione sia un mezzo poco divertente per me. Se partecipo a qualche trasmissione televisiva e ho occasione di rivedermi, mi vergogno. In effetti, però, c'era stato un progetto, una mia idea, che avrebbe dovuto coinvolgere, oltre me, Dario Fo ed Enzo Iannacci, ma all'ultimo momento sono scappato. In televisione vige una logica diversa, in teatro si conserva un artigianato di bottega. Mentre in televisione si fanno delle cono-

scenze, in teatro si diventa amici. Io sulla scena vivo emozioni diverse: comincio, alle nove di sera, non allegrissimo e caricato; poi sento il riscontro del pubblico e mi carico, sul piccolo schermo bisogna essere subito allegri».

La satira pungente, un occhio ai potenti, tra virgolette, il descrivere la solitudine dell'individuo, ma al di là di queste tematiche, la sua forma caratteriale cosa predilige?

«Premettendo che un posto importante occupa nei miei scritti Luporini, che collabora con me da anni, non ho preferenze, ma ogni volta ci poniamo il problema di trovare uno stimolo che valga la pena di esser scritto e rappresentato. Dal '70 ad oggi, cerchiamo di mostrare in palcoscenico una realtà appresa per abitudine, e la restituiamo al pubblico con una sintesi di conoscenza in più, cercando così di adempiere alla funzione del teatro».

I giovani l'hanno amata e oggi molti teenager la seguono. Qual è la chiave del suo successo?

«Quando avevo 19 anni mi occupavo dei miei coetanei, oggi non lo faccio, racconto solo cose che mi stimolano. Se i giovani sentono questi stimoli io sono molto contento. Credo che oggi, proprio perché non vado in televisione

«Questo periodo storico non mi piace. Siamo sempre più soli, isolati e senza compagnia»

«Ormai so cosa farò da grande. Ho un piccolo rimpianto per il cinema, detesto la tv»

molti giovani non mi conoscano tanto, ma il mio è un teatro del quotidiano, di scambio psicofisico, credo in un discorso di comunicazione di energie e questa può essere una delle ragioni per cui i ragazzi vengono ai miei spettacoli».

Quale potrebbe essere un suo desiderio?

«Ho fatto teatro da solo, ho scritto e prodotto testi per mia moglie Ombretta Colli e Mariangela Melato, scrivo sceneggiature e musiche e ormai so cosa farò da grande: teatro, anche se non più in prima persona. Un piccolo rimpianto per il cinema, perché a furia di dire no ho rifiutato anche quello, ma non è escluso che in un futuro non lo faccia, magari tutto da solo».

Concludendo questa chiacchierata cosa direbbe alla gente che leggerà queste righe?

«Direi che questo periodo che stiamo vivendo non mi piace, siamo un po' più soli, non solo cosmicamente soli, ma anche dal punto di vista della compagnia. Il modo di vivere odierno isola, costringendo la gente a scelte obbligate, mi piacerebbe che si potesse scegliere con più autonomia il proprio stile di vita, senza condizionamenti».

Delia Morea